

IL CASO GESÙ

Un'indagine giornalistica sulla reale esistenza di Gesù

LEE STROBEL



Originally published in the U.S.A. under the title: *The Case for Christ - A Journalist's Personal Investigation of the Evidence for Jesus*

Copyright © 1998, 2016 by Lee Strobel

Published by arrangement with The Zondervan Corporation L.L.C. a subsidiary of HarperCollins Christian Publishing, Inc.

Italian edition © 2019 by Centro del Libro Cristiano srl

Publicato originariamente negli USA col titolo: *The Case for Christ - A Journalist's Personal Investigation of the Evidence for Jesus*

Tutti i diritti riservati. È pertanto vietata la conservazione in sistemi di reperimento dati e la trasmissione in qualsiasi forma o per qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico - incluse fotocopie e registrazioni radiofoniche), ad eccezione di brevi citazioni in recensioni stampa, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Edizione italiana col titolo: Il Caso Gesù

Prima edizione italiana 2008, Centro Biblico, Napoli

Seconda edizione rivista e ampliata

© 2019 Edizioni CLC

via Ricasoli 97/r

50122 Firenze

www.clcitaly.com

Traduzione: *Roberto Cappato*

Revisione: *Sara De Marco*

Copertina: *Ivano Cramerotti*

Impaginazione: *Simone Paoletti*

ISBN: 978-88-7900-062-8

Indice

Riconoscimenti	7
Introduzione: Riaprire l'indagine di una vita	9

Parte 1 - Esaminare i dati

Capitolo 1: L'evidenza dei testimoni oculari	19
<i>Ci si può fidare delle biografie di Gesù?</i>	
Capitolo 2: Vagliare l'evidenza dei testimoni oculari	41
<i>Le biografie di Gesù reggono a un'accurata verifica?</i>	
Capitolo 3: L'evidenza dei documenti	61
<i>Le biografie di Gesù ci sono state tramandate in modo attendibile?</i>	
Capitolo 4: L'evidenza corroborativa	83
<i>Ci sono prove credibili in favore di Gesù al di fuori delle sue biografie?</i>	
Capitolo 5: L'evidenza scientifica	105
<i>L'archeologia conferma o contraddice le biografie di Gesù?</i>	
Capitolo 6: L'evidenza del contraddittorio	129
<i>Il Gesù della storia coincide con il Gesù della fede?</i>	

Parte 2 - Esaminare Gesù

Capitolo 7: L'evidenza dell'identità	153
<i>Gesù era davvero convinto di essere figlio di Dio?</i>	
Capitolo 8: L'evidenza psicologica	167
<i>Gesù era pazzo quando asserì di essere il figlio di Dio?</i>	

Capitolo 9: L'evidenza dell'identikit	181
<i>Gesù possedeva gli attributi di Dio?</i>	
Capitolo 10: L'evidenza delle impronte digitali	201
<i>C'era perfetta corrispondenza fra l'identità di Gesù (e lui solo) e quella del Messia?</i>	

Parte 3 - Inchiesta sulla risurrezione

Capitolo 11: L'evidenza medica	223
<i>La morte di Gesù è stata una messinscena e la sua risurrezione un inganno?</i>	
Capitolo 12: L'evidenza del corpo mancante	241
<i>Il corpo di Gesù mancava davvero dalla sua tomba?</i>	
Capitolo 13: L'evidenza delle apparizioni	265
<i>Gesù è stato visto vivo dopo la sua morte sulla croce?</i>	
Capitolo 14: L'evidenza circostanziale	287
<i>Ci sono dei fatti indiretti a sostegno della risurrezione?</i>	
Conclusione: Il verdetto della storia	303
<i>Che cosa stabiliscono le evidenze e che significato ha, questo, per oggi?</i>	
Intervista a Lee Strobel	319
Chi è Lee Strobel	337
Elenco delle citazioni	339

INTRODUZIONE

Riaprire l'indagine di una vita

Nel gergo delle procure, il processo per tentato omicidio contro James Dixon era “una causa vinta”. Storia chiara. Bastava una rapida scorsa alle prove per appurare che Dixon aveva sparato al sergente di polizia Richard Scanlon, colpendolo all'addome, durante una colluttazione nella parte sud della città di Chicago.

Pezzo dopo pezzo, elemento dopo elemento, testimone dopo testimone, le prove stringevano un cappio intorno al collo di Dixon. C'erano delle impronte digitali e un'arma; dei testimoni oculari e un movente; un poliziotto ferito e un imputato con precedenti per violenza. La macchina della giustizia penale era ormai sul punto di far aprire la botola che avrebbe lasciato Dixon appeso al carico della sua stessa colpa.

I fatti erano semplici. Il sergente Scanlon si era precipitato in *West 108th Place* dopo che un residente aveva chiamato la polizia per riferire della presenza di un uomo armato di pistola. Al suo arrivo, Scanlon trovò Dixon che discuteva animatamente con la sua ragazza sul portone della casa di lei. Quando vide Scanlon, il padre della giovane, immaginando che non ci fossero rischi a uscire di casa, uscì.

All'improvviso, scoppiò una lite fra Dixon e il padre della ragazza. Il sergente intervenne subito nel tentativo di farli smettere. Risuonò uno sparo; Scanlon prese a barcollare, ferito all'addome. In quel preciso momento giunsero altre due volanti, frenarono bruscamente e dei poliziotti corsero a bloccare Dixon.

Una calibro 22 appartenente a Dixon, ricoperta dalle sue impronte digitali e con un colpo sparato, fu trovata lì vicino, dove l'aveva evidentemente gettata dopo aver sparato. Il padre non era armato e il revolver di Scanlon era sempre nella sua fondina. Le ustioni da polvere da sparo sulla pelle di Scanlon dimostravano che gli era stato sparato da una distanza molto ravvicinata.

Fortunatamente, la sua ferita, pur essendo abbastanza grave da valergli una medaglia al valore, orgogliosamente appuntatagli sul petto dal sovrintendente della polizia in persona, non era tale da mettere a rischio la sua vita. Quanto a Dixon, quando la polizia controllò la sua fedina penale, trovarono che era stato precedentemente incriminato per avere sparato a qualcun altro. Sembrava proprio che avesse una propensione per la violenza.

Era passato quasi un anno ed ero lì, seduto in una semideserta aula di tribunale di Chicago, a prendere appunti mentre Dixon ammetteva pubblicamente che sì, era colpevole di avere sparato al poliziotto veterano in servizio da quindici anni. La confessione era in cima al dossier con tutte le altre prove, come a sigillarlo. Il giudice penale Frank Machala dispose l'arresto di Dixon, quindi rimise nel fodero il suo martelletto a indicare che il caso era chiuso. Giustizia era stata fatta.

Feci scivolare il mio *block notes* nel taschino interno della mia giacca sportiva e scesi al piano inferiore, diretto alla sala stampa. Immaginavo che al massimo il mio editore mi avrebbe concesso tre paragrafi per raccontare la storia nel *Chicago Tribune* del giorno dopo. Certamente, questo era tutto quello che meritava. Non era un granché come storia.

Questo, almeno, era quello che pensavo.

La soffiata di un informatore

In sala stampa risposi al telefono e riconobbi subito la voce. Era un informatore con cui avevo instaurato dei rapporti nell'anno in cui avevo frequentato il tribunale. Potevo essere certo che aveva in serbo per me qualche cosa di scottante, perché maggiore era la soffiata, più velocemente e a voce bassa parlava; in quell'occasione stava sussurrando con la velocità di un treno.

«Lee, hai presente il caso di quel Dixon?» chiese.

«Sì, certo», risposi. «Me ne sono occupato due giorni fa. Caso di routine».

«Non esserne così sicuro. Corre voce che poche settimane prima della sparatoria, il sergente Scanlon fosse a una festa e stesse sfoggiando la sua pistola penna».

«La sua che?».

«Una pistola penna. Una calibro 22 a forma di stilografica. Il loro possesso è illegale per tutti, poliziotti compresi».

Quando gli dissi che non vedevo la rilevanza di questo particolare, la sua

voce si fece ancora più animata. «Il fatto è che non è stato Dixon a sparare a Scanlon. Scanlon si è ferito quando dalla pistola a forma di penna che teneva nel taschino della sua camicia, è partito accidentalmente un colpo. Ha incastrato Dixon per non andare nei guai per il porto di un'arma non autorizzata. Non lo vedi? Dixon è innocente!».

«Impossibile!», esclamai.

«Verifica le prove tu stesso», fu la sua risposta. «Guarda dove portano, in realtà».

Riagganciai e corsi su per le scale fino all'ufficio del pubblico ministero, fermandomi un attimo a riprendere fiato prima di entrare. «Ha presente il caso Dixon?» chiesi con noncuranza, non volendo scoprire troppo presto le mie carte. «Se non le spiace, vorrei ridiscutere alcuni dettagli».

Sbiancò in volto. «Uh! Non posso parlarne», farfugliò. «*No comment*».

Venne fuori che il mio informatore aveva già riferito i suoi sospetti all'ufficio del pubblico ministero. Dietro le quinte, si stava riconvocando un gran giurì per riesaminare le prove. Incredibilmente, inaspettatamente, si stava per riaprire quello che era stato il caso chiuso senza possibilità d'appello di James Dixon.

Nuovi fatti per una nuova teoria

Al contempo, diedi inizio a una mia indagine personale studiando la scena del crimine, intervistando i testimoni, parlando con Dixon ed esaminando le prove materiali. Mentre esaminavo scrupolosamente il caso, accadde l'inverosimile: tutti i nuovi fatti che scoprivo e anche le vecchie prove che in passato avevano indicato in modo così convincente la colpevolezza di Dixon, collimavano perfettamente con la tesi della pistola a forma di penna.

- I testimoni dicevano che prima che Scanlon arrivasse sulla scena, Dixon aveva puntato la pistola sulla porta di casa della sua ragazza. Dalla pistola era partito un colpo verso il basso; sul cemento del porticato d'ingresso c'era una scheggiatura compatibile con l'impatto di un proiettile e questo poteva spiegare la mancanza di un proiettile dalla pistola di Dixon.
- Dixon disse che non voleva essere preso con una pistola, così l'aveva nascosta in mezzo all'erba sull'altro lato della strada prima che arrivasse la polizia. Trovai un testimone che corroborò questo fatto. Questo spiegava perché la pistola fosse stata trovata a una certa distanza dalla scena

dello sparo, anche se nessuno aveva mai visto Dixon lanciarla.

- Le bruciature da arma da fuoco erano tutte dentro, non sopra il taschino sinistro della camicia di Scanlon. Il foro del proiettile si trovava in fondo al taschino. Conclusione: in qualche modo dall'interno del taschino era partito un colpo d'arma da fuoco.
- Contrariamente a quanto affermato nel verbale di polizia, l'angolazione della traiettoria del proiettile era risultata orientata verso il basso. Sotto il taschino della camicia di Scanlon c'era uno strappo, con delle macchie di sangue nel punto da cui, dopo avere attraversato un lembo di carne, era fuoriuscito il proiettile.
- La fedina penale di Dixon non aveva raccontato tutta la sua storia. Pur avendo passato tre anni in prigione per una precedente sparatoria, la corte d'appello lo aveva liberato dopo avere appurato che era stato accusato ingiustamente. A quanto risulta, la polizia aveva nascosto un testimone chiave per la difesa e un testimone dell'accusa aveva mentito. Le riportate tendenze alla violenza di Dixon erano tutte qui.

Liberato un innocente

Finalmente, posi a Dixon la domanda cruciale: «Se era innocente, perché diavolo si è dichiarato colpevole?».

Dixon sospirò. «È stato un patteggiamento», disse riferendosi alla prassi in forza della quale i pubblici ministeri spingono per una pena ridotta se un imputato si dichiara colpevole facendo così risparmiare a tutti il tempo e i costi di un processo.

«Hanno detto che se mi fossi dichiarato colpevole, mi avrebbero condannato a un anno di carcere. Avevo già passato 362 giorni in carcere in attesa di processo. Tutto quello che dovevo fare, era ammettere la mia colpevolezza e nel giro di qualche giorno sarei tornato a casa. Se però avessi insistito con il processo e la giuria mi avesse trovato colpevole, beh, mi avrebbero dato il massimo della pena. Per avere sparato a un poliziotto mi avrebbero dato vent'anni. La posta non valeva la candela. Volevo andare a casa...».

«Così», dissi, «ha ammesso di avere fatto qualche cosa che non aveva fatto».

Dixon annuì. «Proprio così».

Alla fine, Dixon fu scagionato e successivamente vinse una causa contro il

dipartimento di polizia. Scanlon, al quale fu ritirata la medaglia, fu accusato da un gran giurì, dichiarato colpevole di cattiva condotta in servizio e cacciato dal dipartimento.¹ Quanto a me, i miei articoli finirono in prima pagina. Cosa molto più importante, da quel giovane reporter che ero, avevo imparato alcune importanti lezioni.

Una di quelle più ovvie era che le prove possono prestarsi a puntare in più di una direzione. C'erano state fin troppe prove, per esempio, per accusare Dixon di avere sparato al sergente. Queste erano però le domande cruciali: si era davvero tenuto scrupolosamente conto di tutte le evidenze? Quale spiegazione combaciava meglio con l'insieme di tutti i fatti? Messa in campo la tesi della pistola a forma di penna, divenne chiaro che questo scenario rendeva conto nella maniera più ottimale di tutto l'insieme delle prove.

Poi vi fu un'altra lezione. Una delle ragioni per cui l'evidenza mi era sembrata in un primo momento così convincente, era data dal fatto che collimava bene con le idee preconcepite che a quel tempo mi ero fatto. Per me, era ovvio che Dixon fosse un attaccabrighe, un fallito, lo sfaccendato prodotto di una famiglia sconquassata. I poliziotti erano i buoni. Le procure non commettevano errori.

Guardando attraverso queste lenti, tutte le iniziali evidenze sembravano combaciare perfettamente. Avevo ingenuamente sorvolato sulle incongruenze o le lacune, dove erano state rilevate. Quando la polizia mi disse che il caso era chiarissimo, li presi in parola senza troppi ulteriori approfondimenti.

Quando però cambiai quelle lenti, sostituendo alle mie idee preconcepite uno sforzo di obiettività, vidi il caso in una luce del tutto nuova. Alla fine, consentii all'evidenza di portarmi alla verità, senza curarmi se questa combaciasse con i miei assunti di partenza.

Questo accadde molto tempo fa. Le mie lezioni più grandi dovevano ancora venire.

Da Dixon a Gesù

La ragione per cui ho raccontato quest'insolito caso, è che, sotto qualche riguardo, il mio percorso spirituale è stato molto simile alla mia esperienza con

1 LEE STROBEL, *Four Years in Jail—and Innocent*, in *Chicago Tribune* (22 agosto 1976) e "Did Justice Close Her Eyes?" in *Chicago Tribune* (21 agosto 1977).

James Dixon.

Sono stato scettico per gran parte della mia vita. Di fatto, mi consideravo un ateo. Per me, c'erano fin troppe prove del fatto che Dio fosse soltanto il prodotto di un pio desiderio, dell'antica mitologia, della superstizione primitiva. Come poteva esserci un Dio d'amore, se destinava le persone all'inferno per la sola colpa di non credere in lui? Come potevano i miracoli contravvenire alle leggi fondamentali della natura? Non era forse vero che l'evoluzione dava una spiegazione soddisfacente del modo con cui ha avuto origine la vita? Non è forse vero che la logica scientifica scardina la fede nel soprannaturale?

Quanto a Gesù, non lo sapevate che non ha mai affermato di essere Dio? Fu un rivoluzionario, un saggio, un fanatico ebreo ma Dio? No, questa è un'idea da cui non fu mai sfiorato! Potevo indirizzarvi a moltissimi professori universitari che lo dicevano e di loro ci si poteva certo fidare, no? Guardiamo in faccia la realtà: bastava una veloce scorsa alle prove a dimostrare in modo convincente che Gesù era stato solo un essere umano proprio come voi e me, quantunque dotato di una gentilezza e di una saggezza fuori del comune.

In realtà, però, questo era tutto ciò di cui avevo sempre degnato le prove: una scorsa veloce. Mi era bastato leggere appena un po' di filosofia e di storia per trovare sostegno per il mio scetticismo; un fatto qui, una teoria scientifica là, una breve citazione, una brillante argomentazione. Certo, potevo vedere delle lacune e delle incongruenze ma avevo una forte motivazione per ignorarle: uno stile di vita egocentrico e immorale che sarei stato costretto ad abbandonare se mai avessi dovuto cambiare le mie posizioni e diventare un seguace di Gesù.

Per quanto mi riguardava, il caso era chiuso. C'erano abbastanza prove, per me, per adagiarmi sulla conclusione che la divinità di Gesù non era nient'altro che la fantasiosa invenzione di gente superstiziosa.

Questo, almeno, era quello che pensavo.

Risposte per un ateo

Non fu la telefonata di un informatore a spingermi a riesaminare il caso Gesù. È stata mia moglie.

Nell'autunno del 1979, Leslie mi sorprese dichiarando di essere diventata cristiana. Strabuzzai gli occhi e mi preparai al peggio, sentendomi come la vittima di un raggio, una sorta di pratica commerciale scorretta. Avevo sposato

una Leslie, la bella, spensierata e avventata Leslie; ora temevo che si sarebbe trasformata in una specie di puritana sessualmente repressa che avrebbe svenduto il nostro ambizioso stile di vita per sostituirlo con veglie di preghiera notturne e attività di volontariato in sudicie mense per i poveri.

Rimasi invece piacevolmente sorpreso e perfino affascinato dai cambiamenti radicali che interessarono il suo carattere, la sua integrità e la sua autostima. Alla fine, volli andare al fondo di quello che stava provocando questi sottili ma significativi cambiamenti nel carattere di mia moglie, così mi lanciai in un'indagine a tutto tondo sui fatti relativi al "caso" cristianesimo.

Accantonando come meglio mi fosse possibile il mio interesse personale e i miei pregiudizi, lessi libri, interpellai esperti, feci domande, analizzai la storia, esaminai l'archeologia, studiai l'antica letteratura e per la prima volta nella mia vita spulciai la Bibbia versetto per versetto.

M'immersi nel caso con più vigore che in qualsiasi storia di cui mi fossi mai occupato. Applicai l'addestramento che avevo ricevuto alla facoltà di legge di Yale come pure la mia esperienza di editore degli affari legali del *Chicago Tribune*. Più il tempo passava, più il complesso delle evidenze (storiche, scientifiche, filosofiche, psicologiche) iniziava a puntare verso l'incredibile.

Era come il riesame del caso James Dixon.

Giudicare da soli

Può darsi che anche voi abbiate basato la vostra prospettiva spirituale sulle prove osservate intorno a voi o estrapolate tanto tempo fa da libri, docenti universitari, familiari o amici. La conclusione cui siete giunti, però, è davvero la migliore spiegazione possibile dell'evidenza? Se doveste scavare più in profondità, confrontarvi con i vostri preconcetti e cercare sistematicamente le prove, che cosa trovereste?

Ecco di cosa tratta questo libro. In sostanza, intendo ripercorrere e approfondire il viaggio spirituale che mi ha impegnato per quasi due anni. Vi porterò con me mentre intervisto tredici eminenti e autorevoli studiosi dalle credenziali accademiche impeccabili.

Ho attraversato gli Stati Uniti d'America, dal Minnesota alla Georgia, dalla Virginia alla California, per ottenere il loro esperto parere, per contestarli con le obiezioni che avevo quando ero scettico, per obbligarli a difendere le

loro posizioni con dati certi e argomentazioni stringenti e per metterli alla prova proprio con quelle domande che forse, se ve ne fosse data l'opportunità, porreste voi.

In questa ricerca della verità, ho sfruttato la mia esperienza di giornalista legale per prendere in esame numerose categorie di evidenze: testimonianze oculari, prove documentarie, prove corroborative, contraddittorie, evidenze scientifiche, psicologiche, circostanziali e sì, anche la prova delle impronte digitali (sembra interessante, vero?).

Si tratta delle stesse classificazioni che incontrereste in un tribunale e forse adottare una prospettiva legale è il modo migliore per seguire questo processo, immaginando voi stessi nel ruolo di giurati.

Se foste scelti per far parte di una giuria in un vero processo, vi sarebbe preliminarmente chiesto di dichiarare di non esservi formati alcuna idea preconcepita sul caso. Vi sarebbe richiesto di giurare che sarete di mente aperta e imparziali e di trarre le vostre conclusioni basandovi sul peso dei fatti e non sulle vostre preferenze o sui vostri pregiudizi. Sareste sollecitati a considerare scrupolosamente la credibilità dei testimoni, a vagliarne attentamente la testimonianza e a sottoporre rigorosamente le prove al vostro buon senso e alla logica. Vi sto chiedendo, nella lettura di questo libro, di fare la stessa cosa.

Alla fine, è responsabilità dei giurati emettere un verdetto². Non significa che abbiano una certezza del cento per cento, perché noi non possiamo provare in modo assoluto praticamente niente nella vita. In un processo, ai giurati è chiesto di soppesare le evidenze e di pervenire alla miglior conclusione possibile. In altre parole, tornando al caso di James Dixon, quale scenario combacia meglio con i fatti?

È questo il vostro compito. Spero che lo prenderete sul serio, perché la posta in gioco potrebbe essere più di una semplice, mera curiosità. Se si deve credere a Gesù, che mi rendo conto che in questa fase, per voi, potrebbe essere un grosso "se", allora non c'è nulla di più importante del modo con cui gli risponderete.

Chi era, però, in realtà? Chi ha affermato di essere? C'è qualche prova credibile a sostegno delle sue asserzioni? Questo è quanto cercheremo di appurare mentre prendiamo il volo per Denver che ci condurrà alla nostra prima intervista.

2 Nel sistema giuridico degli USA.

PARTE 1

Esaminare i dati

CAPITOLO 1

L'evidenza dei testimoni oculari

Ci si può fidare delle biografie di Gesù?

La prima volta che ho incontrato il timido e affabile Leo Carter, era un diciassettenne reduce dal quartiere più malfamato di Chicago. La sua testimonianza aveva condotto tre killer in prigione. Portava ancora un proiettile calibro 38 nel cranio, macabro ricordo di una terribile vicenda, iniziata quando testimoniò che Elijah Baptist aveva sparato a un droghiere del posto.

Leo e un amico, Leslie Scott, stavano giocando a basket quando videro Elijah, all'epoca un teppista di sedici anni con trenta arresti sulla sua fedina penale, uccidere Sam Blue all'esterno della sua drogheria.

Leo conosceva quel droghiere fin da quando era bambino. «Quando non avevamo da mangiare, lui ce ne dava un po'», mi spiegò Leo con voce tranquilla. «Così, quando andai all'ospedale e dissero che era morto, sapevo che avrei dovuto testimoniare di quello che avevo visto».

La deposizione dei testimoni oculari è incisiva. Uno dei momenti più drammatici, in un processo, è quando un testimone descrive nei particolari il crimine che ha visto e poi indica con sicurezza l'imputato additandolo come l'autore del delitto. Elijah Baptist sapeva di avere un solo modo per evitare la prigione: qualcuno doveva impedire a Leo Carter e Leslie Scott di fare proprio questo.

Così Elijah e due dei suoi compagni si misero a caccia. Ci misero poco a rintracciare Leo e Leslie, che stavano passeggiando lungo la strada con il fratello di Leo, Henry; li trascinarono tutti e tre, con una pistola puntata contro, su un buio molo per il carico delle navi lì vicino.

«Tu mi sei simpatico», disse il cugino di Elijah a Leo, «ma devo farlo». Al ché, spinse una pistola contro il setto nasale di Leo e premette il grilletto.

Risuonò un colpo di pistola; il proiettile penetrò leggermente inclinato, accecando Leo dall'occhio destro e conficcandogli in testa. Quando cadde a

terra, fu sparato un altro colpo; stavolta il proiettile si fermò ad appena cinque centimetri dalla sua spina dorsale.

Mentre osservava, steso a terra com'era e fingendosi morto, Leo vide da vicino la spietata esecuzione di suo fratello, in lacrime, e del suo amico. Quando Elijah e la sua banda fuggirono, Leo si trascinò via, in salvo.

In qualche modo, contro tutti i pronostici, Leo Carter sopravvisse. Il proiettile, in posizione troppo precaria per poter essere rimosso, rimase nel suo cranio. Nonostante i lancinanti mal di testa che neppure i farmaci più potenti potevano alleviare, divenne il solo testimone oculare contro Elijah Baptist al suo processo per l'uccisione del droghiere Sam Blue. I giurati credettero a Leo ed Elijah fu condannato a ottant'anni di carcere.

Di nuovo, Leo fu il solo testimone oculare in grado di testimoniare contro Elijah e i suoi due compagni per l'uccisione di suo fratello e del suo amico e ancora una volta la sua parola bastò per relegare il terzetto in prigione per il resto della loro vita.

Leo Carter è uno dei miei eroi. Si assicurò che giustizia fosse fatta, anche se per questo pagò un prezzo enorme. Quando penso ai testimoni oculari, ancora oggi, dopo tutti questi anni, mi torna in mente il suo volto.³

Testimonianza da tempi lontani

Sì, la testimonianza oculare può essere inoppugnabile e convincente. Quando un testimone ha avuto ampiamente modo di osservare un crimine, quando non si è prevenuti e non si hanno secondi fini, quando il testimone è affidabile e corretto, in un'aula di giustizia, l'atto solenne di additare un imputato può bastare a condannare quella persona al carcere o peggio.

La testimonianza oculare non è meno importante quando oggetto d'indagine sono questioni storiche, compresa la domanda se Gesù Cristo è l'unigenito figlio di Dio.

Quali sono, però, i resoconti di testimoni oculari di cui possiamo avvalerci? Abbiamo la testimonianza di qualcuno che abbia personalmente interagito con Gesù, ascoltato i suoi insegnamenti, visto i suoi miracoli, assistito alla sua morte e magari lo abbia anche incontrato dopo la sua asserita risurrezione?

3 LEE STROBEL, *Youth's Testimony Convicts Killers, but Death Stays Near*, in *Chicago Tribune* (25 ottobre 1976).

Abbiamo resoconti di “giornalisti” del primo secolo che abbiano intervistato i testimoni oculari, fatto domande rilevanti e riportato attendibilmente quello che hanno scrupolosamente appurato essere vero? Egualmente importante, fino a che punto questi resoconti reggerebbero all’esame degli scettici?

Sapevo che proprio come la testimonianza di Leo Carter sfociò nella condanna di tre brutali assassini, i resoconti dei testimoni oculari giunti fino a noi dalle nebbie di un’epoca remota potevano contribuire a risolvere il caso spirituale più importante di tutti. Per avere delle risposte affidabili, organizzai un’intervista con lo studioso noto in tutti gli Stati Uniti che aveva letteralmente scritto un libro sull’argomento: il Dr. Craig Blomberg, autore di *The Historical Reliability of the Gospels* (*l’affidabilità storica dei Vangeli*).

Sapevo che Blomberg era una persona in gamba e in effetti, anche il suo aspetto combaciava con lo stereotipo. Alto quasi un metro e novanta e magro, con i capelli marroni corti e ondulati disordinatamente tirati in avanti, barba crespa e spessi occhiali privi di montatura, dava l’idea di essere il tipo che doveva essere stato il primo della classe al liceo (lo era stato), avere vinto il premio nazionale al miglior studente (lo aveva vinto) ed essersi laureato con lode presso qualche prestigiosa istituzione accademica (lo aveva fatto, presso la *Trinity Evangelical Divinity School*).

Io però, volevo qualcuno che non fosse soltanto intelligente e istruito. Ero alla ricerca di un esperto che non trascurasse neppure le sfumature e non sorvolasse con noncuranza sulle sfide ai documenti del cristianesimo. Volevo qualcuno dotato d’integrità, qualcuno che avesse affrontato le più forti critiche alla fede e parlasse con autorità, senza però quel tipo di affermazioni evasive che tendono a eludere, più che a confutare le argomentazioni critiche.

Mi fu detto che Blomberg era proprio quello che stavo cercando e mentre ero in volo verso Denver, mi chiedevo se fosse all’altezza della sua reputazione. Devo ammettere che avevo qualche dubbio, specie quando la mia ricerca mise in luce un fatto che mi dava profondamente fastidio e che probabilmente lui avrebbe preferito che fosse rimasto nascosto: Blomberg continua a nutrire la speranza che i suoi amati eroi di quando era bambino, i *Chicago Cubs*, possano vincere il campionato *World Series*⁴ mentre lui è ancora in vita.

Francamente, questo bastò a rendermi un po’ diffidente sul suo discernimento

4 La World Series è la serie finale del campionato professionistico di baseball americano .

fin quando la vittoria dei Cubs nel 2016 confermò Blomberg d'essere un profeta più attendibile di me.

La prima intervista: Dr. Craig L. Blomberg

Craig Blomberg è ampiamente riconosciuto come una delle massime autorità americane sulle biografie di Gesù note come i quattro Vangeli. Conseguito il dottorato in Nuovo Testamento presso l'università di Aberdeen, in Scozia, ha successivamente prestato servizio come assegnista di ricerca presso la *Tyndale House* dell'università di Cambridge, in Inghilterra, dove ha fatto parte di un gruppo scelto di studiosi internazionali autori di una serie di apprezzatissime opere su Gesù. Negli ultimi dodici anni è stato professore di Nuovo Testamento presso l'accreditatissimo seminario di Denver.

Oltre a *The Historical Reliability of the Gospels*, fra i libri scritti da Blomberg, si ricordano *The Historical Reliability of John's Gospel (L'attendibilità storica del Vangelo di Giovanni)*, *Jesus and the Gospels (Gesù e i Vangeli)*, *Interpreting the Parables (Interpretare le parabole)*, *Can We Still Believe the Bible? (Si può ancora credere alla Bibbia?)* e i commentari sul Vangelo di Matteo e sulla Prima Lettera ai Corinzi. Ha anche contribuito alla cura del sesto volume di *Gospel Perspectives (Prospettive sui Vangeli)*, che tratta diffusamente i miracoli di Gesù ed è stato fra gli autori di *Introduction to Biblical Interpretation (Introduzione all'interpretazione biblica)* e di *A Handbook of New Testament Exegesis (Manuale di esegesi del Nuovo Testamento)*. Ha contribuito con i capitoli sulla storicità dei Vangeli al premiato libro *Jesus Under Fire (Gesù sotto tiro)*. È membro, fra l'altro, della *Society for the Study of the New Testament*, della *Society of Biblical Literature* e dell'*Institute for Biblical Research*.

Come mi aspettavo, il suo ufficio aveva accatastati sugli scaffali più testi di studio di quanti non ne potesse contenere e anche lui indossava una cravatta su cui erano disegnati dei libri.

Tuttavia, notai subito che a dominare le pareti del suo ufficio non erano tomi polverosi di antichi storici ma i disegni delle sue figlie piccole. Le loro buffe e colorate raffigurazioni di lama, case e fiori non erano appese a casaccio come dei fronzoli accessori; era evidente che erano stati trattati come oggetti di valore, disposti con cura, elegantemente incorniciati e autografati da Elizabeth e Rachel in persona. Era chiaro, pensai fra me e me, che quest'uomo non aveva

solo un cervello ma anche un cuore.

Blomberg si esprime con la precisione di un matematico (sì, all'inizio della sua carriera ha insegnato anche matematica), misurando con attenzione ogni parola che gli esce di bocca con un'evidente riluttanza ad azzardare anche solo una sfumatura che vada oltre quanto l'evidenza non consenta con sicurezza. Proprio quello che stavo cercando.

Mentre si sistemava su una sedia dall'alto schienale, con una tazza di caffè in mano, anch'io sorseggiai un po' di caffè per riscaldarmi dal freddo del Colorado. Dato che mi pareva che Blomberg fosse il tipo di persona che voleva andare subito al sodo, decisi di iniziare la mia intervista andando al nocciolo del problema.⁵

Testimoni oculari della storia

«Mi dica una cosa», dissi con una vena di sfida nella voce, «è davvero possibile per una persona intelligente e dotata di senso critico credere ancora che i quattro Vangeli siano stati scritti dalle persone cui sono stati attribuiti?».

Blomberg posò la sua tazza di caffè sul bordo della scrivania e mi guardò dritto negli occhi. «La risposta è sì», disse con convinzione.

Tornò a sedersi e continuò: «È importante riconoscere che, a rigore di termini, i Vangeli sono anonimi. Tuttavia la testimonianza unanime della chiesa delle origini è che Matteo, noto anche come Levi, l'esattore delle tasse nonché uno dei dodici discepoli, è stato l'autore del primo Vangelo del Nuovo Testamento; che Giovanni Marco, un compagno di Pietro, fu l'autore del Vangelo che noi chiamiamo di Marco e che Luca, noto come il "caro medico" di Paolo, scrisse il Vangelo di Luca e gli Atti degli Apostoli».

«Quant'era uniforme la convinzione che ne fossero gli autori?» chiesi.

«Non ci sono altri candidati noti per questi tre Vangeli», disse. «Sembra che la questione non si ponesse proprio».

Nondimeno, volli approfondire un po' la cosa. «Scusi il mio scetticismo», dissi, «potrebbe esserci stato qualcuno con dei buoni motivi per affermare, mentendo, che queste persone hanno scritto i Vangeli quando in realtà non l'hanno fatto?».

Blomberg scosse il capo. «Probabilmente no. Non dimentichi che si trattava

5 Tutte le interviste sono tagliate per amore di sintesi, chiarezza e coerenza logica (nda).

di personaggi improbabili», disse con un sorrisetto abbozzato sul volto. «Marco e Luca non facevano neppure parte dei dodici discepoli. Matteo sì ma in precedenza era stato uno degli odiati esattori delle tasse e sarebbe stato il personaggio più malvisto dopo Giuda Iscariota, colui che aveva tradito Gesù!

Faccia un confronto con ciò che accadde quando, molto tempo dopo, furono scritti i fantasiosi vangeli apocrifi. Quali loro fittizi autori, si scelsero i nomi di figure conosciutissime ed esemplari: Filippo, Pietro, Maria, Giacomo. Questi nomi avevano molto più peso di quelli di Matteo, Marco e Luca. Così, per rispondere alla sua domanda, non ci sarebbe stata alcuna ragione per indicare come autori questi tre personaggi di secondo piano, se non lo fossero stati davvero».

Sembrava logico. Era ovvio, però, che stava opportunamente lasciando fuori uno degli scrittori evangelici. «E Giovanni?» chiesi. «Lui era molto rispettato; in effetti, non era solo uno dei dodici discepoli ma uno dei tre più intimi di Gesù, insieme con Giacomo e Pietro».

«Sì», ammise Blomberg annuendo, «lui è la sola eccezione e la cosa interessante è che quello di Giovanni è il solo Vangelo sulla cui paternità c'è qualche dubbio».

«Che cosa è in discussione, esattamente?».

«Sul nome dell'autore non ci sono dubbi», replicò Blomberg. «È certamente Giovanni. La domanda è se si tratti dell'apostolo Giovanni o di un altro Giovanni».

Vede, la testimonianza di uno scrittore cristiano di nome Papia, risalente all'incirca al 125 d.C., fa riferimento a Giovanni l'apostolo e a Giovanni l'anziano e dal contesto non è chiaro se stia parlando della stessa persona da due diverse prospettive o di due persone diverse. Fatta salva quest'eccezione, però, le restanti testimonianze antiche sono unanimi sul fatto che a scrivere il Vangelo fu Giovanni l'apostolo, il figlio di Zebedeo».

«Lei che cosa pensa?», dissi nel tentativo di metterlo ancor più alle strette. «Secondo lei fu lui?».

«Sì, credo che la stragrande maggioranza dei testi rimandi all'apostolo», rispose. «Tuttavia, se si legge attentamente il Vangelo, si può scorgere qualche indicazione del fatto che i suoi ultimi versetti potrebbero essere stati messi a punto da un editore. Personalmente, non ho problemi a credere che qualcuno

vicino a Giovanni possa avere ricoperto quel ruolo redigendo gli ultimi versetti ed eventualmente conferendo all'intero documento la sua uniformità stilistica.

In ogni caso, però», sottolineò, «il Vangelo si basa evidentemente sulle informazioni di testimoni oculari, proprio come gli altri tre Vangeli».

Scavando nei dettagli

Pur avendo fino a quel momento apprezzato le considerazioni di Blomberg, non ero ancora pronto a passare ad altro. Chi scrisse i Vangeli? Questa è una domanda di enorme importanza e volevo dei dettagli specifici: nomi, date, citazioni. Terminai il mio caffè e misi la tazza sulla scrivania. Armato di penna, mi accinsi a scavare più in profondità.

«Torniamo a Marco, Matteo e Luca», dissi. «Quali prove specifiche ha che siano gli autori dei Vangeli?».

Blomberg si sporse in avanti. «Di nuovo, la più antica e probabilmente più importante testimonianza è quella di Papia. Intorno al 125 d.C. egli affermò espressamente che Marco aveva riportato in modo scrupoloso e accurato le osservazioni di Pietro quale testimone oculare. Di fatto, disse che Marco “non fece nessun errore” e non inserì “nessuna affermazione falsa”. Papia disse anche che Matteo aveva preservato gli insegnamenti di Gesù.

Poi Ireneo, che scrisse intorno al 180 d.C., confermò la tradizionale paternità. Per la precisione, qui», disse, prendendo un libro. Lo aprì e lesse le parole di Ireneo.

Matteo pubblicò il suo Vangelo fra gli ebrei nella loro stessa lingua, mentre Pietro e Paolo predicavano il Vangelo a Roma e fondarono la chiesa di quella città. Dopo la loro partenza, Marco, discepolo e interprete di Pietro, ci trasmise lui stesso per iscritto il cuore della predicazione di Pietro. Luca, seguace di Paolo, espose in un libro il Vangelo predicato dal suo maestro. Poi Giovanni, il discepolo del Signore, colui che appoggiò il capo sul suo petto, elaborò lui stesso il suo Vangelo mentre si trovava a Efeso, in Asia.⁶

Alzai lo sguardo dalle note che stavo prendendo. «OK, mi faccia capire bene», dissi. «Se possiamo essere fiduciosi del fatto che i Vangeli furono scritti dai

6 Ireneo, *Adversus Haereses* 3.3.4.

discepoli Matteo e Giovanni, da Marco, compagno del discepolo Pietro, e da Luca, lo storico compagno di Paolo, una specie di giornalista del primo secolo, possiamo avere la certezza che gli eventi da loro riferiti sono basati su testimonianze oculari dirette o indirette».

Mentre parlavo, Blomberg passò mentalmente al vaglio le mie parole. Quando terminai, annuì.

«Precisamente», disse risoluto.

Biografie antiche e biografie moderne

C'erano ancora degli aspetti sconcertanti dei Vangeli che dovevo chiarirmi. In particolare, volevo capire meglio a che tipo di genere letterario appartenessero.

«Se vado in una libreria e cerco nel reparto biografie, non vedo lo stesso tipo di scritti che vedo nei Vangeli», dissi. «Ai nostri giorni, i biografi scavano in profondità nella vita della persona. Guardi Marco invece: non dice nulla della nascita di Gesù; in effetti, non dice nulla neppure dei primi anni di vita adulta di Gesù. Si concentra invece su un periodo di tre anni e dedica metà del suo Vangelo agli eventi che portano e culminano nell'ultima settimana di Gesù. Come lo spiega?».

Blomberg alzò due dita. «Ci sono due ragioni», rispose. «Una è letteraria, l'altra teologica.

La ragione letteraria è che, fondamentalmente, è così che nel mondo antico si scrivevano le biografie. Non si aveva la percezione che si ha oggi che fosse importante dedicare lo stesso spazio a tutti i periodi della vita di una persona o che fosse necessario raccontare la storia in un ordine strettamente cronologico o anche citare in modo letterale quanto veniva detto dagli interessati, purché la sostanza di quello che avevano detto fosse preservata. Il Greco antico e l'Ebraico non avevano neppure un segno come le virgolette per indicare le citazioni dirette.

La sola ragione per cui pensavano che valesse la pena riportare la storia era che c'erano delle lezioni da imparare dai personaggi descritti. Per questo il biografo voleva soffermarsi a lungo su quelle parti della vita della persona che fossero esemplari, emblematiche, che potessero essere d'aiuto ad altri, che dessero senso a un periodo di storia».

«E qual è la ragione teologica?» chiesi.

«Scaturisce da quanto ho appena detto. I cristiani credono che per quanto

straordinari siano stati, la vita e i miracoli di Gesù non avrebbero avuto senso se non fosse un dato di fatto storico che Cristo morì e fu risuscitato dai morti e che questa è la fonte dell'espiazione, del perdono dei peccati dell'umanità.

Così in particolare Marco, autore probabilmente del Vangelo più antico, dedica quasi metà della sua narrazione agli eventi che preparano e includono l'arco temporale di quell'unica settimana che culmina con la morte e la risurrezione di Cristo.

Data l'importanza della crocifissione», concluse, «per la letteratura antica questo è del tutto logico».

Il mistero della fonte Q

Oltre ai quattro Vangeli, spesso gli studiosi si riferiscono a quella che loro definiscono la fonte Q, abbreviazione della parola tedesca *Quelle*, ("fonte").⁷ Date le affinità di linguaggio e contenuto, si è tradizionalmente assunto che Matteo e Luca si siano basati sul più antico Vangelo di Marco per scrivere il loro. In più, gli studiosi hanno affermato che Matteo e Luca hanno incorporato anche del materiale proveniente da questa misteriosa fonte Q, materiale che è assente da Marco.

«Che cos'è esattamente la fonte Q?» chiesi a Blomberg.

«Non è niente più che un'ipotesi», replicò, mettendosi di nuovo comodo sulla sua sedia. «Con poche eccezioni, sono solo alcuni detti o insegnamenti di Gesù che in un primo momento potrebbero avere costituito un documento indipendente e separato.

Vede, la collezione di detti di insegnanti rispettati era un genere letterario comune, un po' come quando noi raccogliamo i brani musicali migliori di un cantante e li inseriamo in un album con "Le più belle canzoni di...". La fonte Q può essere stata qualche cosa del genere, così almeno dice la teoria».

Se però Q esisteva prima di Matteo e Luca, costituirebbe un materiale più antico su Gesù. Forse, pensai, può gettare un po' di nuova luce su com'era realmente Gesù.

«Mi consenta una domanda», dissi. «Se si isola soltanto il materiale proveniente dalla fonte Q, che tipo di ritratto si ricava di Gesù?».

7 ARTHUR G. PATZIA, *The Making of the New Testament*, InterVarsity Press, Downers Grove, IL, 1995, p. 164.

Blomberg si carezzò la barba e fissò per un attimo il soffitto, mentre rifletteva sulla domanda. «Beh, deve tenere presente che Q era una raccolta di detti, quindi era privo del materiale narrativo che ci avrebbe fornito un ritratto più a tutto tondo di Gesù», replicò, parlando lentamente mentre sceglieva con cura ogni parola.

«Ciò nonostante, se ne ricava un Gesù che fa delle affermazioni molto forti; per esempio, quella di essere la sapienza personificata e di essere colui per mezzo del quale Dio giudicherà tutti gli esseri umani, che lo confessino o lo respingano. Un importante testo di studio ha recentemente sostenuto la tesi che se si isolano tutti i detti di Q, di fatto si ottiene lo stesso tipo di ritratto di Gesù ricavabile più in generale dai Vangeli: qualcuno che fece delle audaci affermazioni su di sé».

Su questo punto volli metterlo ancora più alle strette. «Era considerato come un operatore di miracoli?».

«Ancora una volta», rispose, «deve ricordare che non ci troverebbe molte storie di miracoli in quanto tali, perché di solito queste si trovano nelle parti narrative e Q è principalmente un elenco di detti».

Si fermò per avvicinarsi alla scrivania, prese una Bibbia in pelle e ne sfogliò le pagine consunte.

«Prendiamo però, per esempio, Luca 7:18-23 e Matteo 11:2-6: entrambi dicono che Giovanni Battista mandò i suoi emissari a chiedere a Gesù se era davvero il Cristo, il Messia che stavano aspettando. Gesù, sostanzialmente, rispose: “Ditegli di considerare i miei miracoli. Ditegli che cosa avete visto: i ciechi vedono, i sordi odono, gli zoppi camminano e c’è una buona notizia che è annunciata ai poveri”».

Anche in Q, così», concluse, «si ha chiaramente consapevolezza del ministero miracoloso di Gesù».

La menzione di Matteo da parte di Blomberg mi fece venire in mente un’altra domanda sul modo con cui i Vangeli erano stati messi insieme. «Perché», chiesi, «Matteo, che si suppone essere stato un testimone oculare di Gesù, avrebbe dovuto inserire parte di un Vangelo scritto da Marco, che tutti sono concordi nel dire che non fu un testimone oculare? Se davvero il Vangelo di Matteo fosse stato scritto da un testimone oculare, verrebbe da pensare che si sarebbe basato sulle sue osservazioni personali».

Blomberg sorrise. «Avrebbe senso solo se Marco avesse davvero basato il suo resoconto sui ricordi di quel testimone oculare che fu Pietro», disse. «Come lei stesso ha detto, Pietro apparteneva alla cerchia degli amici più intimi di Gesù ed ebbe il privilegio di vedere e udire cose che gli altri discepoli non videro e non udirono. Avrebbe senso, quindi, da parte di Matteo, pur essendo stato un testimone oculare, basarsi sulla versione dei fatti di Pietro, così come trasmessi da Marco».

Sì, pensai fra me, questo aveva senso. In effetti, iniziò a prendere forma nella mia mente un'analogia scaturita dagli anni passati da *reporter*. Ricordai di avere fatto una volta parte della folla di giornalisti che attorniarono il celebre protagonista della vita politica di Chicago, il defunto sindaco Richard J. Daley, per stuzzicarlo con domande su uno scandalo che stava mettendo in fermento il dipartimento di polizia. Prima di rifugiarsi sulla sua limousine, rilasciò alcune dichiarazioni.

Anche se ero un testimone oculare di quello che era successo, andai immediatamente da un *radio-reporter* che era stato più vicino a Daley e gli chiesi di farmi riascoltare la sua registrazione di ciò che aveva appena detto. In questo modo, potei assicurarmi di avere riportato quanto scritto in modo corretto.

Questo, riflettei, era evidentemente quello che Matteo aveva fatto con Marco: anche se Matteo aveva i suoi personali ricordi di discepolo, la sua ricerca di precisione lo spinse a basarsi su materiale proveniente direttamente da Pietro, che apparteneva al gruppo dei più intimi di Gesù.

La prospettiva unica di Giovanni

Ritenendomi soddisfatto delle iniziali risposte di Blomberg sui primi tre Vangeli, chiamati sinottici (che significa "osservare contemporaneamente") per la loro simile struttura e le loro interrelazioni,⁸ passai ora a occuparmi del Vangelo di Giovanni. Chiunque legga tutti e quattro i Vangeli, si accorgerà subito delle evidenti differenze in essere fra i sinottici e il Vangelo di Giovanni e volevo sapere se questo significa che ci sono delle contraddizioni insanabili fra loro.

«Potrebbe spiegare le differenze fra i Vangeli sinottici e il Vangelo di Giovanni?» chiesi a Blomberg.

Inarcò le sopracciglia. «Grossa domanda!» esclamò. «Spero di scrivere un

8 Ivi, p. 49.

libro intero su questo soggetto».

Dopo che gli ebbi assicurato che m'interessavano solo i punti salienti dell'argomento, non una trattazione esaustiva, si sistemò di nuovo sulla sedia.

«Beh, è vero che fra Giovanni e i sinottici ci sono più differenze che somiglianze», incominciò. «Solo una manciata delle grandi storie che compaiono negli altri tre Vangeli ricompare in Giovanni, anche se le cose cambiano notevolmente quando si arriva all'ultima settimana di Gesù. Da quel momento in poi i paralleli sono molto più stretti.

È evidente che c'è anche uno stile linguistico molto diverso. In Giovanni, Gesù usa termini diversi, si esprime con lunghi sermoni e sembra esservi una cristologia più alta, cioè, affermazioni più dirette ed eclatanti del fatto che Gesù è uno col Padre, Dio stesso, la via, la verità e la vita, la risurrezione e la vita».

«Come si spiegano le differenze?» chiesi.

«Per molti anni l'assunto è stato che Giovanni conoscesse tutto ciò che Matteo, Marco e Luca avevano scritto e che non vedesse il bisogno di ripeterlo, così avrebbe consapevolmente stabilito di arricchirli. Più recentemente si è supposto che Giovanni sia in larga misura indipendente dagli altri tre Vangeli, cosa che potrebbe spiegare non solo le diverse scelte di materiale ma anche le diverse prospettive su Gesù».

L'affermazione più scandalosa di Gesù

«Ci sono delle particolarità teologiche peculiari di Giovanni», osservai.

«Senza dubbio, ma è il caso di chiamarle contraddizioni? Penso che la risposta sia no, ed ecco perché: per quasi tutti i grandi temi o le peculiarità di Giovanni, si possono trovare dei paralleli in Matteo, Marco e Luca, anche se non così tanti».

Questa era un'affermazione audace. Decisi subito di sottoporla a verifica sollevando forse il tema più significativo di tutti sulle differenze fra i sinottici e il Vangelo di Giovanni.

«Giovanni fa affermazioni molto esplicite sulla deità di Gesù, cosa che qualcuno attribuisce al fatto che scrisse più tardi degli altri e iniziò a ricamare sulla realtà», dissi. «Può trovare questo tema della deità nei sinottici?».

«Certo che posso», disse. «È più implicito, ma ce lo si ritrova. Pensi alla storia di Gesù che cammina sull'acqua in Matteo 14:22-33 e in Marco 6:45-52.

Le nostre traduzioni non rendono quasi mai ragione del greco e citano Gesù che dice “Coraggio, sono io!”. In realtà, il greco letteralmente dice: “Non temete, io sono”. Queste ultime due parole sono identiche a quello che Gesù dice in Giovanni 8:58, quando si attribuì il nome divino “Io sono”, che è il modo con cui Dio si rivelò a Mosè nel roveto ardente in Esodo 3:14. Così, Gesù si sta rivelando come colui che ha lo stesso potere divino sulla natura di Yahweh, il Dio dell’Antico Testamento».

Annuii. «È solo un esempio», dissi. «Ne ha altri?».

«Sì, potrei proseguire lungo questa linea», disse Blomberg. «Per esempio, il titolo più comunemente attribuito da Gesù a se stesso nei primi tre Vangeli è “figlio dell’uomo” e...».

Alzai la mano per fermarlo. «Aspetti», dissi. Infilai la mano nella mia ventiquattr’ore, ne estrassi un libro e lo sfogliai fino a quando non trovai la citazione che stavo cercando «Karen Armstrong, l’ex suora autrice del best-seller *A History of God*, ha detto che il termine “figlio d’uomo” sottolineava semplicemente la debolezza e la mortalità della condizione umana. Servendosene, così, Gesù stava solo sottolineando di “essere un debole essere umano che un giorno avrebbe sofferto e sarebbe morto”.⁹ Se è vero», dissi, «non sembra tanto una rivendicazione di deità».

L’espressione di Blomberg si fece dura. «Guardi», disse fermamente, «contrariamente a quanto popolarmente creduto, “figlio d’uomo” non si riferisce principalmente all’umanità di Gesù. Invece, è una diretta allusione a Daniele 7:13-14».

A quel punto, aprì l’Antico Testamento e lesse quelle parole del profeta Daniele.

Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d’uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto.

9 KAREN ARMSTRONG, *A History of God*, Ballantine/Epiphany, New York, 1993, p. 82; in italiano: *Storia di Dio: 4000 anni di religioni monoteiste*, Marsilio, Venezia, 1995, traduzione di Aldo Mosca.

Blomberg chiuse la Bibbia. «Ecco allora che cosa sta facendo Gesù, applicando a se stesso il titolo “figlio d’uomo”», continuò. «È qualcuno che si avvicina a Dio stesso nella sala del suo trono celeste e a cui sono conferiti autorità e dominio universali. Questo rende “figlio dell’uomo” un titolo di grande esaltazione, non di mera umanità».

Più tardi mi sarei imbattuto nell’osservazione di un altro studioso che avrei presto intervistato per questo libro, William Lane Craig, che ha fatto una considerazione simile.

Spesso si pensa che l’espressione “figlio dell’uomo” indichi l’umanità di Gesù, proprio come l’espressione speculare “figlio di Dio” ne indicherebbe la divinità. In realtà, è vero esattamente il contrario. Nel libro veterotestamentario di Daniele il figlio dell’uomo era una figura divina destinata a venire alla fine del mondo per giudicare l’umanità e governare per sempre. Così, l’affermazione il figlio dell’uomo, di fatto, era un’affermazione di divinità.¹⁰

Blomberg continuò: «Inoltre, nei sinottici, Gesù afferma di perdonare i peccati e questo è qualche cosa che solo Dio può fare. Gesù accetta la preghiera e l’adorazione. Gesù dice: “Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch’io riconoscerò lui davanti al Padre mio che è nei cieli”. Il giudizio finale è basato sul modo con cui si risponde... a chi? A un mero essere umano? No, sarebbe un’affermazione troppo arrogante. Il giudizio finale è basato sul modo con cui si risponde a Gesù *come Dio*».

«Come può vedere, ci sono attestazioni di ogni tipo, nei sinottici, sulla deità di Cristo; un punto che poi, nel Vangelo di Giovanni, diventa solo più esplicito».

Il programma teologico dei Vangeli

Nella stesura dell’ultimo Vangelo, Giovanni ebbe il vantaggio di essersi potuto soffermare più a lungo sui temi teologici. Così chiesi a Blomberg: «Il fatto che Giovanni abbia scritto con una prospettiva più marcatamente teologica non implica che il suo materiale storico possa esserne stato condizionato, con il

10 WILLIAM LANE CRAIG, *The Son Rises: Historical Evidence for the Resurrection of Jesus*, Moody Press, Chicago, 1981, p. 140.

risultato di una minore affidabilità?».

«Non credo che Giovanni sia più teologico», sottolineò Blomberg. «È solo che ha un modo diverso di organizzare insieme le sottolineature teologiche. Matteo, Marco e Luca hanno ciascuno di loro delle prospettive teologiche che volevano presentare: Luca, il teologo dei poveri e dell'impegno sociale; Matteo, il teologo che cerca di capire il rapporto fra cristianesimo ed ebraismo; Marco, che mostra in Gesù il servo sofferente. Si potrebbe fare un lungo elenco delle teologie peculiari di Matteo, Marco e Luca».

Lo interruppi perché temevo che Blomberg non avesse colto il punto della mia domanda. «D'accordo, ma queste motivazioni teologiche gettano dei dubbi sulla loro capacità e la loro volontà di riferire in modo accurato quanto accaduto?» chiesi. «Non è verosimile che la loro agenda teologica li abbia spinti a colorire e distorcere la storia da loro raccontata?».

«Certamente significa che, come con qualsiasi documento ideologico, dobbiamo considerare questa possibilità», ammise. «C'è chi pur di tirare acqua al suo mulino distorce la storia in funzione dei propri fini ideologici; purtroppo, però, la gente ha concluso che questo succede sempre, cosa che non è. Nel mondo antico, l'idea di scrivere una storia spassionata e oggettiva, una mera cronaca degli eventi senza alcun intento ideologico, era del tutto inaudita. Nessuno scriveva di storia se non c'era ragione di imparare da essa».

Sorrisi. «Immagino che potrebbe dire che questo renderebbe sospetta qualsiasi cosa», suggerii.

«Sì, a un certo livello sì», replicò. «Se però possiamo ricostruire una storia ragionevolmente accurata sulla base di tutti i tipi di altre fonti antiche, dovremmo essere in grado di farlo dai Vangeli, sebbene anche loro siano ideologici».

Blomberg rifletté un attimo, cercando di farsi venire in mente un esempio adatto per spiegare meglio il concetto. Alla fine disse: «Ecco un parallelo moderno, tratto dall'esperienza della comunità giudaica, che potrebbe chiarire quello che intendo».

Alcuni, spinti in generale da motivazioni antisemite, negano o minimizzano gli orrori dell'olocausto. Sono stati gli studiosi ebrei, però ad avere creato musei, scritto libri, conservato artefatti e raccolto le testimonianze oculari relative all'olocausto.

Ora, costoro sono spinti da una motivazione molto ideologica, vale a dire

assicurare che una simile atrocità non possa mai più ripetersi; sono però anche stati assolutamente fedeli e obiettivi nella loro descrizione della verità storica.

Il cristianesimo si è egualmente basato su determinate affermazioni storiche secondo cui Dio ha fatto irruzione in modo unico nello spazio e nel tempo nella persona di Gesù di Nazareth, così è proprio l'ideologia che i cristiani stavano cercando di promuovere a richiedere un lavoro il più storicamente accurato possibile».

Lasciò che assimilassi il suo esempio. Fissandomi in volto più direttamente, chiese: «Capisce quello che voglio dire?».

Annuii. Lo capivo.

Ultimissime dalla storia!

Un conto è dire che i Vangeli affondano le loro radici nella testimonianza oculare diretta o indiretta; altra cosa è affermare che quest'informazione si è conservata in modo attendibile fino a quando alla fine, anni dopo, non fu messa per iscritto. Sapevo che questo era uno dei grandi punti di dissenso e volli sfidare Blomberg su questo punto nel modo più diretto possibile.

Presi di nuovo in mano il popolare libro della Armstrong, *A History of God*. «Ascolti qualcos'altro che scrive», dissi.

Sappiamo pochissimo di Gesù. La prima descrizione estensiva della sua vita è stata il Vangelo di S. Marco, che non fu scritto prima dell'anno 70, circa quarant'anni dopo la sua morte. A quel tempo, ai fatti storici si erano sovrapposti elementi mitici che esprimevano il significato assunto da Gesù per i suoi seguaci. È prima di tutto questo significato che S. Marco trasmette, più che un attendibile e lineare ritratto storico.¹¹

Rimesso il libro nella mia ventiquattr'ore aperta, mi voltai verso Blomberg e continuai: «Alcuni studiosi dicono che i Vangeli furono scritti a una tale distanza dagli eventi, che le leggende sviluppatasi distorsero quanto fu alla fine messo per iscritto, trasformando Gesù da quel semplice saggio insegnante che era nel mitologico figlio di Dio. Si tratta di un'ipotesi ragionevole o ci sono buone evidenze che i Vangeli siano stati redatti prima che questo accadesse, prima che il mito potesse totalmente corrompere quanto alla fine fu riportato?».

11 KAREN ARMSTRONG, *A History of God*, op. cit., p. 79.

Blomberg socchiuse gli occhi e la sua voce assunse un tono perentorio. «Ci sono due questioni distinte qui ed è importante tenerle separate», disse. «Penso che ci siano buone prove per ipotizzare delle datazioni più antiche per gli scritti dei Vangeli. Anche se non ci fossero, però, il ragionamento della Armstrong non funzionerebbe comunque».

«Perché?» chiesi.

«La datazione comunemente accettata dagli studiosi, anche in ambienti molto liberali, pone Marco negli anni '70 del primo secolo, Matteo e Luca negli anni '80 e Giovanni negli anni '90. Però ascolti: ci troviamo sempre in un arco temporale in cui i vari testimoni oculari della vita di Gesù, compresi quelli ostili, che avrebbero smentito eventuali false informazioni su di lui che si fossero messe in circolazione, erano ancora in vita.

Di conseguenza, queste datazioni tardive dei Vangeli non sono poi così tardive. Di fatto, possiamo fare un paragone che è molto istruttivo.

Le due più antiche biografie di Alessandro Magno furono scritte da Arriano e Plutarco a più di quattrocento anni dalla morte di Alessandro, avvenuta nel 323 a.C. Tuttavia, gli storici le considerano generalmente affidabili. Sì, nel corso del tempo si sono sviluppate delle leggende su Alessandro; questo, però, accadde solo nei secoli successivi a questi due scrittori.

In altre parole, i primi cinquecento anni mantennero la storia di Alessandro sostanzialmente intatta; il materiale leggendario incominciò a emergere dopo quei cinquecento anni. Così, che i Vangeli siano stati scritti a sessanta o trent'anni di distanza dalla vita di Gesù, si tratta di una quantità di tempo trascurabile, al confronto. È un problema che praticamente non si pone neppure».

Mi era chiaro quello che Blomberg stava dicendo. Al tempo stesso, avevo qualche riserva in proposito. A me pareva intuitivamente ovvio che minore fosse lo stacco fra un evento e il momento in cui era registrato per iscritto, meno probabile fosse che questi scritti andassero soggetti a leggende o memorie distorte.

«Ammettiamo per un istante che sia così; torniamo però alla datazione dei Vangeli», dissi. «Ha detto di credere che siano stati scritti prima delle date da lei menzionate».

«Sì, prima», disse. «Lo si può sostenere osservando il libro degli Atti, scritto da Luca. Nel suo finale, il libro degli Atti sembra incompiuto; Paolo è una figura

centrale del libro ed è agli arresti domiciliari a Roma. A quel punto, il libro s'interrompe all'improvviso. Che cosa succede a Paolo? Dagli Atti non lo capiamo, probabilmente perché il libro fu scritto prima che Paolo fosse messo a morte».

Blomberg s'infervorava sempre di più mentre andava avanti. «Ciò significa che il libro degli Atti non può essere datato oltre il 62 a.C. Assodato ciò, possiamo poi procedere a ritroso da questo punto. Siccome il libro degli Atti è la seconda di un'opera in due parti, sappiamo che la prima parte, il Vangelo di Luca, deve essere stata scritta prima. Dal momento poi che Luca include parti del Vangelo di Marco, ciò significa che Marco è ancora precedente.

Se ammette forse un anno per ciascuno di loro, finisce con Marco scritto non oltre il 60 d.C., forse già alla fine degli anni '50 del primo secolo. Se Gesù fu messo a morte nel 30 o nel 33 d.C., stiamo parlando di una distanza di una trentina d'anni al massimo».

Si rimise a sedere con aria trionfale. «Da un punto di vista storico, specie se facciamo un confronto con Alessandro Magno», disse, «praticamente siamo di fronte a una notizia dell'ultima ora!».

In effetti, era impressionante e accorciava tanto la distanza fra gli eventi della vita di Gesù e la stesura dei Vangeli da renderla, secondo gli *standard* della storia, trascurabile. Tuttavia, vollì ulteriormente insistere. Il mio obiettivo era tornare il più possibile indietro nel tempo, così da enucleare le informazioni più antiche su Gesù.

Ritorno al principio

Mi alzai e mi diressi lentamente verso la libreria. «Vediamo se riusciamo a risalire ancora più indietro», dissi, volgendomi verso Blomberg. «Qual è il tempo più antico al quale possiamo far risalire il fondamentale credo nell'espiazione di Gesù, nella sua risurrezione e nella sua associazione unica con Dio?».

«È importante ricordare che i libri del Nuovo Testamento non sono in ordine cronologico», iniziò. «I Vangeli furono scritti dopo quasi tutte le lettere di Paolo, il cui ministero di scrittore ebbe probabilmente inizio alla fine degli anni '40 del primo secolo. Quasi tutte le sue grandi lettere comparvero nel decennio successivo. Per trovare le informazioni più antiche, si va alle lettere di Paolo e poi ci si chiede: "Ci sono segni che nella loro stesura siano state utilizzate fonti ancora più antiche?"».

«E cosa troviamo?» incalzai.

«Troviamo che Paolo inserì dei credo, delle confessioni di fede o degli inni della primissima chiesa cristiana. Si tratta di materiale che risale agli albori della chiesa, subito dopo la risurrezione.

Fra i credo più famosi ci sono Filippesi 2:6-11, che parla della “forma di Dio” di Gesù e Colossesi 1:15-20, che lo descrive come “l’immagine del Dio invisibile” che ha creato tutte le cose e per mezzo del quale tutte le cose sono riconciliate con Dio “avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce”.

Si tratta certamente di testi significativi per spiegare quali fossero le convinzioni dei primi cristiani a proposito di Gesù. Forse, però, se si parla del Gesù storico, il credo più importante è 1 Corinzi 15, dove Paolo utilizza un linguaggio tecnico per indicare che stava trasmettendo questa tradizione orale in una forma relativamente fissa».

Blomberg individuò il passo nella sua Bibbia e me lo lesse.

Poiché vi ho prima di tutto trasmesso, come l’ho ricevuto anch’io, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture; che apparve a Cefa, poi ai dodici. Poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli.¹²

«Ecco il punto», disse Blomberg. «Se la crocifissione risale al 30 d.C., la conversione di Paolo avvenne intorno al 32. Paolo fu immediatamente accolto a Damasco, dove incontrò un cristiano di nome Anania e qualche altro discepolo. Il suo primo incontro con gli apostoli a Gerusalemme deve avere avuto luogo intorno al 35 d.C. Fu lì che a un certo punto gli fu dato questo credo che era già stato formulato e veniva utilizzato nella chiesa primitiva.

Ecco che a questo punto ha i fatti chiave sulla morte di Gesù per i nostri peccati, oltre a una lista dettagliata di coloro ai quali apparve in forma risuscitata, il tutto risalente a un’epoca compresa entro i cinque anni da quando gli eventi stessi ebbero luogo! Non è una tardiva mitologia sviluppatasi quaranta o cinquant’anni dopo, come ipotizzato dalla Armstrong. Ci sono buone argomentazioni per sostenere che la fede cristiana nella risurrezione, quantunque

12 1 Corinzi 15:3-7.

non ancora messa per iscritto, si possa far risalire a un'epoca compresa fra i due e i cinque anni dall'evento stesso.

Questo è di enorme importanza», disse, con il tono della voce enfaticamente un po' più alto. «Ora non sta più paragonando trenta o sessant'anni con i cinquecento anni generalmente considerati accettabili per altri dati. Sta parlando di due!».

Non potevo negare l'importanza di quell'evidenza. Sembrava certamente sgonfiare l'accusa secondo cui la risurrezione, citata dai cristiani come la conferma chiave della divinità di Gesù, non fosse altro che un'idea mitologica sviluppatasi nel corso di lunghi periodi di tempo mentre le leggende corrompevano le descrizioni dei testimoni oculari della vita di Cristo. Per quanto mi riguardava, ne fui particolarmente impressionato dato che da scettico, quella era stata una delle mie maggiori critiche al cristianesimo.

Mi appoggiai alla libreria. Ci eravamo occupati di molti dati e l'affermazione culminante di Blomberg mi pareva un buon punto dove fermarsi.

Una breve pausa

Si stava facendo tardi, era quasi sera. Era da un sacco di tempo che stavamo parlando senza mai fermarci. Tuttavia, non volevo porre termine alla nostra conversazione senza sottoporre i resoconti dei testimoni oculari allo stesso tipo di prova cui li sottoporrebbe un avvocato o un giornalista. Dovevo sapere: avrebbero retto a quell'esame o si sarebbero rivelati dubbi nella migliore delle ipotesi o inattendibili nella peggiore?

Gettate le necessarie fondamenta, invitai Blomberg ad alzarsi e a sgranchirsi le gambe prima di tornare a sederci per riprendere la nostra conversazione.

Spunti di riflessione

Domande per la riflessione o lo studio di gruppo

1. Le vostre opinioni sono mai state influenzate dalla testimonianza oculare su un evento resa da qualcuno? Ci sono dei criteri cui siete abituati a ricorrere per valutare se la storia raccontata da qualcuno è onesta e accurata? Fino a che punto, secondo voi, i Vangeli reggerebbero a questo tipo di esame?
2. Credete che i Vangeli possano rispondere a un programma teologico ed

essere al contempo affidabili in ciò che riportano? Perché o perché no? Trovate utile, per riflettere su quest'argomento, l'esempio di Blomberg dell'olocausto?

3. Come e perché la presentazione fatta da Blomberg delle prime informazioni su Gesù incide sulla vostra opinione circa l'attendibilità dei Vangeli?

Per ulteriori evidenze

Altre risorse su questo soggetto

Paul Barnett, *Is the New Testament Reliable?* Seconda edizione, InterVarsity Academic, Downers Grove, IL., 2005;

Richard Bauckham, *Jesus and the Eyewitnesses*, Eerdmans, Grand Rapids, 2008 (in italiano: *Gesù e i testimoni oculari*, Edizioni GBU, Chieti Scalo, 2010; traduzione di Susanna Napolitani);

Craig L. Blomberg, *Can We Still Believe the Bible?* Brazos Press, Grand Rapids, 2014;

Craig L. Blomberg, *The Historical Reliability of the Gospels*, Seconda edizione, InterVarsity Academic. Downers Grove, IL., 2007;

Craig L. Blomberg, *The Historical Reliability of John's Gospel*, InterVarsity Press, Downers Grove, IL., 2001;

Frederick Fyvie Bruce, *The New Testament Documents: Are They Reliable?* Eerdmans, Grand Rapids, 1960 (in italiano: *Possiamo fidarci dei documenti del Nuovo Testamento?* Edizioni GBU, Chieti, 2017, traduzione: Maria Laura Ciccone);

Stephen B. Cowan & Terry L. Wilder, *In Defense of the Bible*, Broadman & Holman, Nashville, TN., 2013;

Paul Rhodes Eddy & Gregory A. Boyd, *The Jesus Legend: A Case for the Historical Reliability of the Synoptic Jesus Tradition*, Baker Academic, Grand Rapids, 2007;

Craig S. Keener, *The Historical Jesus of the Gospels*. Ristampa, Eerdmans, Grand Rapids, 2012;